

ROSSELLA CARBONI



Romanzo

EVELINA

NON È PAZZA PER NIENTE

E se ciò che ci fa sentire sbagliati
fosse proprio ciò che ci rende unici?


CORBACCIO

Rossella Carboni

EVELINA NON È PAZZA
PER NIENTE

Romanzo



CORBACCIO

IL LIBRAIO.IT
il sito di chi ama leggere

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Rossella Carboni
License agreement made through: Laura Ceccacci Agency S.R.L.

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
© 2026 Garzanti S.r.l., Milano

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.
Inoltre, ai sensi dell'art. 4, par. 3, della Direttiva (UE) 2019/790, e degli artt. 70-quater e 70-septies della Legge 633/1941, è espressamente riservato qualsiasi utilizzo di quest'opera e di ogni sua parte per attività di estrazione di testo e di dati (text and data mining), anche con sistemi automatizzati, algoritmici o di intelligenza artificiale, o modelli linguistici generativi.

www.corbaccio.it

ISBN 979-12-5992-330-1

*Alla me undicenne.
Che queste pagine possano viaggiare a ritroso nel tempo
e dirti di continuare a sognare.*

Dobbiamo contribuire alla bellezza dell'altro.
Zio Gio

Parma, 11 agosto 2018

Cara Mamma,

stamattina, mentre stendevo il bucato sul terrazzo, un'anatra è passata incredibilmente vicino alla mia testa. Mi ha sfiorata mentre stendevo la camicia da notte che mi hai regalato tu, quella azzurra coi nastrini e gli orsacchiotti, e ripensavo a quel giorno in cui sono tornata a casa con il regalo delle mie compagne di corso. Te la ricordi, vero, la camicia da notte di raso? Dimmi che te la ricordi, perché grazie a lei abbiamo avuto stracci per la polvere per un anno intero. È stato molto divertente ripensare a te con in mano le forbici della cucina, ancora sporche di grasso del cotechino. Quando l'hai vista, ti sei così arrabbiata che non hai nemmeno avuto il tempo di lavarle.

L'hai tagliata in otto quadrati perfetti. Tu avevi sempre una mano precisa quando mi tagliavi i vestiti.

Ripensando a quella scena ho riso talmente tanto che quell'anatra avrà pensato che stessi comunicando con lei. Chissà, forse mi avrà addirittura scambiato per una sua simile!

Sai, alle anatre piace volare sul torrente. Si dispongono a V, oppure a coppie, facendo grandi giri in tondo prima di planare sull'acqua. Hanno un'aria regale e fiera, come se

dovessero andare chissà dove. E ogni tanto mi chiedo se non abbiano il desiderio di farlo davvero. Di andare altrove dico. Perché, in fondo, anche le anatre stanziali hanno il sangue degli uccelli migratori.

Adesso ti lascio però, perché è ora di andare al mercatino. È sabato.

Buon pomeriggio, Mamma.

Per sempre, tua fedelissima Eve

Quasi tutte le cose che amo di più le ho comprate di sabato.

Di solito inizio sempre dal mercatino di via Rapallo e mi tengo il Mercante di Felicità per ultimo. Non so se è per quel suo nome così promettente, ma lì ho scovato delle cose bellissime. Ci ho trovato la scimmia circense in cornice, il teatrino delle marionette, la scatola Art Nouveau con galli e decori floreali, la poltrona Mid Century in legno curvato con scene di caccia alla volpe, il set di racchette da tennis primi Novecento, praticamente tutte le porcellane che ho e la scritta al neon Caffè Molinari perfettamente funzionante.

Al sabato in genere mi occupo anche della pulizia della casa. Dopo una colazione nutriente con il preparato per waffle *Sweet Lifestyle*, spruzzo bene il *Pronto Legno Vivo* sui mobili, sulle superfici piane e in mezzo agli intagli, tra le volute fogliacee e floreali, nelle piume delle ali dei putti. Lucido le argenterie, passo il *Sidol* su tutti gli oggetti di metallo e il *Quazar Pulito Stellare* sui vasi di vetro e i trofei di cristallo. Di solito, in primavera e d'estate spalanco imposte e finestre e lascio entrare i raggi del sole al tramonto. E allora, accade che qualche oggetto venga colpito dalla luce e riveli nuovi aspetti di sé che prima non erano visibili, dettagli che in penombra passavano inosservati. E io mi

emozionano sempre come fosse la prima volta, perché capisco che ogni cosa è infinita, nonostante l'apparenza.



Ho i capelli legati con un elastico verde che ho trovato negli asparagi. Fa parte della mia collezione di elastici verdi: primo cassetto in basso della madia di nonna Celeste. Di fianco ci sono anche quelli gialli, ma sono meno resistenti e dopo due o tre volte che li uso si sbriciolano, specialmente se mi dimentico di toglierli sotto la doccia. Una volta la mia collega Ornella mi ha fatto notare che potrei usare un elastico per capelli per legarmi i capelli. Ma quei tipi di elastico sono tutti nel terzo cassetto del comò Luigi XVI che si trova al terzo piano e, quando al mattino mi alzo presto per andare al lavoro, non ho voglia di fare due piani a piedi, attraversare il corridoio e rischiare di inciampare nella mattonella che la mamma non ha mai fatto aggiustare. Qualcuno, allora, potrebbe obiettare che gli elastici per capelli dovrei tenerli a portata, in un cassetto del mobile del bagno. Ma i cassetti adibiti agli elastici sono già tutti occupati dagli elastici per i denti, che utilizzo per la ginnastica linguale, e dagli elastici emostatici, che devo tenere a portata di mano nel caso in cui mi ferissi seriamente con il trinciapollo. *Evelina stai attenta quando tagli la gallina!* mi diceva sempre mia madre, e lei, l'ho constatato negli anni, aveva ragione il novanta per cento delle volte.

Oltre a essere il mio nome, Evelina è anche il nome di una farfalla. Ma a differenza della *Papilio ulysses*, della *Eurytides marcellus* e della *Polygonia interrogationis*, la *Dophla evelina* è marrone e molto pelosa. Gli unici ricami a cui può ambire sono dai due ai quattro puntini rossi, sei per le più fortunate, che assomigliano a foruncoli sanguinanti.

Da cinquant'anni, io e la Dophla viviamo a casa mia, al riparo dai retini dei collezionisti. Non che qualcuno abbia mai tentato di metterci in esposizione, ma capita non di rado che le persone manifestino curiosità per le cose brutte, e a noi, semplicemente, non va di assecondarle.

Come tutte quelle della mia specie lepidottera, anch'io sono una persona colta e sensibile, ma che il mondo ha deciso di non prendere in considerazione. Nei complessi ingranaggi della società, noi Dophle semplicemente non esistiamo, se non quando dobbiamo pagare le bollette o compilare la denuncia dei redditi.

Per questo motivo, anche se adoro i libri antichi e ho il talento innato dell'archivista, invece che assegnarmi un posto alla Biblioteca Palatina di Parma, il mondo ha deciso di riciclarci come portalettere in un paese della Bassa Padana, dove gli inverni e le estati mettono a dura prova il mio corpo, e la gente la mia proverbiale pazienza.

Per giunta, nel 2018 le lettere non le scrive più nessuno e il mio lavoro è diventato triste e ripetitivo. L'era di Internet ci ha tolto tutto, a noi postini. Ci ha portato via i segreti, quelli che si nascondevano nelle buste, ben leccate e sigillate dal mittente ma, soprattutto, ci ha portato via le cartoline: uno dei pochi motivi per cui valeva la pena di fare questo mestiere. Era bello fermarsi a leggere il testo prima di consegnarle al destinatario, immaginando la faccia del mittente in base al tipo di fotografia che aveva scelto. Anche se, a essere sincera, nella mia lunga carriera di portalettere mi è capitato raramente di imbattermi in una cartolina che avrei appeso a uno dei miei frigoriferi. In genere erano quasi sempre orribili composizioni con le grafiche a quadri e la scritta gialla «Saluti da Rimini» che prevaricava sul resto. Ma certi giorni fortunati mi capitava di vederne una che si distingueva da tutte le altre. Non i

soliti collage, ma una fotografia sola, che ritraeva il mare all'alba oppure al tramonto, con un ombrellone chiuso sulla destra e una torretta d'avvistamento sulla sinistra. Allora capivo che si trattava di una Dophla. Doveva essere una Dophla ad averla spedita.

La mia casa è lambita dalle acque nei giorni di piena di novembre e appartiene alla mia famiglia da quattro generazioni. Si trova nel cuore della Petit Paris. Una piccola città sdraiata al sole sotto la schiena del fiume Po e attraversata da un suo affluente che, come la Senna, la divide perfettamente in due. Con l'unica differenza che il torrente Parma d'estate si riduce a un groviera di conche acquitrinose, dove le rane si riuniscono a schiamazzare, con un'eco assordante che arriva fino alla mia camera da letto.

Per noi parmigiani, però, le rane non sono mai state un problema. Perché la duchessa Maria Luigia d'Austria, pronipote di Maria Antonietta, moglie di Napoleone ed ex imperatrice dei Francesi, ha scelto proprio la nostra città come sua dimora. E questo ci è sempre bastato per sentirci una piccola Parigi, senza bisogno di scomodare la Senna o la Tour Eiffel.

Durante la settimana mi sveglio alle sei, con le anatre che volano sul torrente alle prime luci dell'alba. Afferro gli occhiali sul comodino, apro il cassetto e stacco l'esomeprazolo dal blister. Lo butto giù senz'acqua, con quel poco di saliva appiccicosa che mi è rimasta dalla notte, cerco coi piedi le ciabatte, mi trascino in bagno e mi infilo nella piccola vasca degli anni Trenta, dopodiché apro l'acqua gelida

e oriento il doccino sulla faccia finché non riesco a svegliarmi. Dopo essermi asciugata mi cospargo di borotalco ovunque, lavo i denti e mi spalmo la crema giorno, massaggiandola con i polpastrelli fino a completo assorbimento, poi infilo la divisa delle poste e scendo a fare colazione.

Il mio pasto mattutino è frugale. Otto frollini *Atene* inzuppati nel latte sostituiscono decorosamente i più laboriosi waffle del weekend e hanno lo stesso pregio di non lasciarmi a stomaco vuoto. Ho provato a mangiare i biscotti integrali, con poco zucchero, con la granola, e persino a sostituirli con le fette biscottate, ma la mia giornata è già abbastanza insignificante senza bisogno di inferire con la colazione. Così, dopo aver preso la mia pillola della serenità e salutato i fratelli Duchesnay, Irina Rodnina, Jackson Haines, Katarina Witt, Ulrich Salchow e Carolina Kostner, posso finalmente buttarmi nel traffico della strada provinciale per Colorno, la 343R, e sentirmi pronta per un'altra elettrizzante giornata di consegne.

Circa ogni sei mesi, la divisa delle poste mi diventa scomoda. Anche due chiletti in più sono sufficienti per riempire i pantaloni, così il tessuto lì in basso diventa tutto aderente e specialmente quando guido avverto una spiacevole sensazione di sottovuoto. Considerando che sto in macchina quasi tutto il giorno, la cosa mi dà piuttosto sui nervi, oltre al fatto che non mi piace andare in giro con i vestiti tutti strizzati come Mick Jagger. In attesa di cambiare la divisa, argino il problema con il borotalco: un po' sulle cosce e un po' in mezzo alle natiche e tutto laggiù inizia a scivolare meravigliosamente.

Nelle estati più calde, io e la mamma arrivavamo a consumare anche un barattolo di borotalco a settimana, perché avevamo entrambe lo stesso problema: le cosce sfregaiole, una delle tante cose che ho preso da lei e di cui, può sembrare strano, vado fiera. A dire il vero, quando

mi guardo allo specchio mi piace ritrovarmi addosso particolari suoi, come la forma del naso, il taglio degli occhi, un dito del piede più lungo degli altri e, appunto, le cosce sfregaiole. Da lei ho preso anche il senso critico, che mi serve per orientarmi là fuori, tra la gente. Esserne sprovvisti può causare danni irreparabili, come per esempio fidarsi delle persone che dicono di essere tue amiche, farsi truffare da un operatore telefonico, o sposare l'uomo sbagliato. Purtroppo la mamma quest'ultimo errore l'ha fatto, e per questo ha cercato per tutta la vita di acuire il suo discernimento, onde evitare di commetterne altri.

Di mio padre invece non ho molti ricordi, a parte i piatti che volavano in soggiorno e una gita in una località della Liguria, dove mi comprò una girandola. Gli abitanti della Bassa hanno questa brutta abitudine di riempire i loro orti di girandole. Ci sono girandole di tutti i tipi: a quattro eliche, a sei eliche, a una sola elica. Girandole ad ali d'anatra, di oca, di ape, di coccinella; a coda di gallo e a ruota di bicicletta. In questi anni mi sono fatta una cultura tale di girandole che potrei realisticamente pensare di fabbricarle. Per questa ragione mi riesce difficile non pensare a mio padre almeno una volta al giorno, e questa, oltre ai rapporti interpersonali che sono obbligata a intrattenere, è tra le cose che mi piacciono meno del mio lavoro.